Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future. Convegno di studi in onore di Conor Fahy, Udine, 24-25-26 febbraio 1997
a cura di Neil Harris,
Udine, Forum, 1999.
Contiene: N.[eil] H[arris], *Premessa*, p. 11-12; Attilio Mauro Caproni, *Prolusione*, p. 13-21; Conor Fahy, *Storia della bibliografia testuale*, p. 23-34; Edoardo Barbieri, *Tra filologia dei testi a stampa e storia del libro: Ridolfi, Cicerchia e le 'contrastampe'*, p. 35-58; Andrea Cuna, *Esempi e problemi di stampa del greco nel XVI secolo*, p. 59-86; Marco Villoresi, *La biblioteca del canterino. I libri di Michelangelo di Cristofano da Volterra*, p. 87-124; Enzo Bottasso, *L'edizione 1521 delle* Opera Iocunda *di Giovan Giorgio Alione*, p. 125-138; Neil Harris, *Per una filologia del titolo corrente: il caso dell'Orlando Furioso del 1532*, p. 139-204; Rosaria Campioni, *Osservatore da un altro pianeta: Conor Fahy e il censimento delle edizioni italiane del XVI secolo*, p. 205-211; Diego Maltese, *Bibliografia nazionale retrospettiva: a proposito del censimento delle edizioni italiane del XVI secolo*, p. 213-218; Carlo Maria Simonetti, *La Compagnia dell'Aquila che si rinnova: appunti sui consorzi editoriali a Venezia nel Cinquecento*, p. 219-268; Giuseppina Zappella, *Un rebus tipografico: fascicolo apparente e fascicolo strutturale in un'edizione napoletana del Seicento*, p. 269-294; Giovanna Gronda, *Taglia e incolla: sulla tradizione testuale dei libretti d'opera*, p. 295-309; Neil Harris, *Conor Fahy: profilo di un bibliografo* (seguito dalla *Bibliografia delle pubblicazioni di Conor Fahy*, 1955-1998), p. 311-344; *Indice dei documenti e dei manoscritti; Indice delle edizioni antiche; Indice dei nomi e delle opere anonime.*

Il 26 febbraio 1997 la Facoltà di lettere e filosofia dell'ateneo di Udine conferì a Conor Fahy la *laurea ad honorem* in Conservazione dei beni culturali: intorno all'evento prese corpo un convegno in cui studiosi di diverse estrazioni, festeggiando il maestro riconosciuto della bibliografia testuale in Italia, confrontarono le loro ricerche, in parte nate su stimolo o in complementarietà ai lavori dello stesso Fahy.
Grande è il debito degli studi bibliografici italiani nei confronti del Fahy. Tutti coloro che hanno frequentato in vario modo i problemi del libro antico in Italia hanno trovato nel lavoro di Conor Fahy un aiuto indispensabile anche perché, e questo va sottolineato, grandissima è stata ed è la sua capacità di spiegare e di insegnare. Alieno da qualunque sfoggio, ma direi pure da qualunque inutile virtuosismo, intimamente persuaso della necessità di chiarire e non di complicare, Conor Fahy ha spinto il suo desiderio di divulgazione fino al punto di farsi traduttore di alcune (fondamentali) pagine di Bowers e di Tanselle, e di sentire come un dovere la continua e sollecita segnalazione di studi stranieri, qualora importanti per il bibliografo italiano. Un lavoro anche di base, dunque, mai disdegnato, e sempre compiuto con stile squisito (viene proprio da usare questa parola, nel suo caso), al quale beninteso sono coniugati interventi di scavo magistrale, come quello per cui è proverbialmente famoso: al Fahy infatti gli studiosi di letteratura italiana devono il primo studio bibliografico completo dell'edizione di un capolavoro rinascimentale, l'*Orlando Furioso* del 1532. Nell'occasione della sua propria festa, il Fahy ci ha dato una cristallina lezione sulla storia della bibliografia testuale dove è tracciato il diagramma di una disciplina destinata inevitabilmente a influenzare sempre di più la scuola filologica italiana, a mano a mano che essa andrà dislocando le sue attenzioni dalla tradizione manoscritta alla tradizione a stampa dei testi.
Poco rimane da aggiungere al bellissimo scritto di Neil Harris, *Conor Fahy: profilo di un bibliografo*, che il lettore della presente miscellanea troverà in fine al volume: un ritratto molto partecipe, che documenta un innegabile rapporto tra allievo e maestro, tanto più profondo in quanto d'elezione. Eppure non si può non ricordare, del Fahy, la tipica capacità di studiare approfonditamente il singolo fenomeno bibliografico senza però che la dimensione del caso, dell'accidente individuato, concluda e soddisfi l'analisi, la quale anzi, rifuggendo dall'esasperante frammentazione tipica di tanti studi bibliografici, cerca il suo equilibrio e il suo significato in ciò che, dal caso singolo, si possa estendere, per analogia o per contrasto, al largo panorama della realtà storica circostante. Nel suo non riposare nella descrizione del fenomeno, ma nel continuo ricercare e interpellare i libri e le fonti, sta la radice più profonda del suo magistero.
Con i bibliotecari italiani poi, Conor Fahy (certamente conscio di quanto il lavoro della ricerca debba loro) ha sempre avuto un rapporto particolarmente intenso, come dimostra, per entrare nell'analisi della miscellanea, il saggio di Rosaria Campioni; qui, e nel successivo intervento di Diego Maltese, si constata come non si possa oggi fare il punto sugli studi bibliografici italiani senza sottolineare la centralità di EDIT16, primo e indispensabile strumento per sottrarre la nostra storia del libro (per il suo periodo certo più interessante) da quelle secche di cautele, prudenze e dubbi oggi ineliminabili data l'assenza di un repertorio bibliografico completo e autorevole.
Tra i molti contributi di interesse della presente raccolta si impone, sia per importanza che per mole, quello dello Harris che, tornando sulla celeberrima edizione ariostesca del 1532, attraverso la prospettiva dello studio del titolo corrente, sottopone ad approfondito vaglio non soltanto tutto il *modus operandi* dello stampatore ferrarese Francesco Rossi, ma pure una serie impressionante di dati ricevuti dalla tradizionale bibliografia analitica in vista di una loro ridefinizione storicamente calata nel Quattro-Cinquecento italiano. Siamo insomma nel più persuasivo dei percorsi scientifici, certo aperto dal Fahy stesso, e battuto nella convinzione che "avendo al centro lo studio del testo di Shakespeare, [la bibliografia di matrice anglosassone] si è sviluppata su prodotti tipografici di quel periodo ...[ma] fino alla metà del Seicento l'Inghilterra è un luogo d'editoria marginale rispetto al continente. In tal modo, le priorità e principi della bibliografia della scuola di Bowers e Hinman risultano deformanti rispetto alla vera storia del libro gutenberghiano, che passa attraverso i grandi centri di riproduzione quali Parigi, Lione, Basilea e Venezia" (p. 316-317).
Lo studio del titolo corrente è per lo Harris parte inte-

grante dell'analisi della fabbricazione di un libro, in quanto concorre a determinare l'organizzazione del lavoro di composizione tramite l'identificazione delle gabbie tipografiche; ma, nell'analisi del fenomeno, lo Harris si trova a ricapitolare tutto il panorama della produzione del libro nella tipografia italiana antica, dalle questioni legate all'usura dei caratteri, alla tiratura del *cancellans* come metodo tipografico di correzione, al reale ammontare delle tirature, comparato alle effettive condizioni lavorative del luogo e periodo studiati. Ecco quindi emergere le deduzioni finali sull'organizzazione del lavoro per mezze forme, e sulla sequenza esatta della composizione delle forme, anche all'interno del fascicolo (p. 169 e seguenti). Ma allora, vista la grande utilità dello studio del titolo corrente, è metodologicamente indispensabile che la descrizione bibliografica dell'edizione si approfondisca fino a mettere a fuoco simili dettagli? La posizione dello Harris sulla questione è tutt'altro che impositiva. Secondo le sue parole, "chi descrive fa meglio a ripiegare su un livello meno impegnativo di analisi e descrizione, ricordandosi che in bibliografia non esiste mai un limite invalicabile o un'ultima frontiera, cosicché altri, invogliati dalla nostra segnalazione del problema, potranno scavare più in profondità" (p. 185). È certo che un'analisi così approfondita si rende possibile grazie all'imponente tradizione di studi, filologici e bibliologici, già acquisiti sull'edizione, l'esempio meglio richiamabile a dimostrazione di quanto possano bibliografia e filologia nel concorso della ricerca. In altri casi, un'analisi così dettagliata rischierebbe di rivelarsi un dispendioso "miraggio" (p. 186), in presenza di ben altre urgenze. "Pertanto, conclude Neil Harris, ogni lavoro di bibliografia deve dichiarare in termini inequivoci non solo il metodo seguito ma anche la soglia di descrizione e lo scopo della descrizione, di modo che chi legge conosca i limiti precisi del lavoro" (p. 187), i limiti che sono per l'appunto gli scopi e gli obbiettivi prescelti, abbandonando quindi il mito della descrizione cosiddetta cento per cento, fatta da uno e valida per tutti. Ogni descrizione bibliografica è in fin dei conti un'ipotesi critica, che anziché librarsi nella restituzione di una copia ideale di ardua definizione (come ci hanno insegnato Tanselle e lo stesso Fahy), si propone consapevolmente come una interpretazione storicamente articolata dell'edizione antica, grazie alla combinazione del maggior numero possibile di documenti superstiti. Così anche il Fahy: "il bibliografo deve ricordare la natura provvisoria delle sue conclusioni. Forse sarebbe utile che smettessimo di pensare alla bibliografia come ad una scienza, e giungessimo a considerarla più come una branca della storia" (*Saggi di bibliografia testuale*, p. 152, nota). Di tutto ciò Neil Harris è perfettamente consapevole, come dimostra anche la sua freddezza nella considerazione delle riproduzioni fotografiche quali alternative valide alla trascrizione: "un'immagine può essere fuorviante quanto una trascrizione (fatta male, beninteso): ciò a cui i fautori della riproduzione vogliono sottrarsi è la necessità di analisi scientifica da parte del bibliografo, scaricandone invece le responsabilità sulle spalle dei lettori" (p. 188). Resta però da aggiungere che in un prossimo futuro la larga disponibilità di riproduzioni in formato digitale vedrà probabilmente nascere una generazione di studiosi più legata della nostra a un'ampia fruizione di immagini.

Marca tipografica della Societas aquilae renovantis (Venezia, 1574-1586)

Di grande interesse è pure il saggio di Andrea Cuna, primo bilancio di una più ampia ricerca sulla stampa del greco negli incunaboli italiani che lo studioso ha in corso. Qui l'analisi è concentrata sull'origine grafica dei primi tipi greci appartenenti alla classe denominata "greco-latina" e su alcuni episodi di stampa del greco prima di Aldo. Un approccio precipuamente bibliologico, con l'identificazione dei possibili antigrafi manoscritti delle varie realizzazioni tipografiche del greco, il richiamo dei problemi tipici della produzione tipografica di questa lingua, tanto vitale alla cultura umanistica del tempo, e le conseguenti oscillazioni tra modelli diversi (segnatamente, l'epigrafico e il minuscolo corsivo). Il contributo si segnala per l'accurata disamina cui sottopone la vasta bibliografia internazionale sull'argomento, compresa la meno familiare al lettore italiano.

Direttamente alla storia del libro ci conduce invece il ragguardevole saggio di Carlo Maria Simonetti, che propone un primo bilancio dei dati oggi conosciuti su una delle più importanti società editoriali della Venezia tardo-cinquecentesca, la Compagnia dell'Aquila che si rinnova. Si tratta cer- ➤

tamente di un'impresa editoriale collettiva tra le più grandi dell'epoca, nata dall'unione di alcuni degli editori più in vista, e la cui attività si protrasse per alcuni decenni, ma con continue riformulazioni societarie delle quali siamo edotti in misura largamente inferiore a quanto sarebbe necessario per una visione completa. In questo quadro, la ricerca del Simonetti appare pionieristica nel proporre una persuasiva integrazione tra i dati, assai complessi comunque, ricavabili dall'analisi delle edizioni, tramite soprattutto le note tipografiche e le marche, e i dati ricavabili dalle varie stipule societarie, che attestano l'estrema dinamicità degli accordi e l'adeguamento continuo delle iniziative editoriali alle necessità affaristiche. Il saggio propone un'indicazione di metodo nella ricostruzione storica, laddove indica la valenza strategica dell'apposizione delle marche editoriali, il ricorso ai privilegi e la necessità di tenere all'orizzonte l'intricata politica matrimoniale degli stampatori (purtroppo non sempre nota). Dati acquisiti sembrano a questo punto il ruolo dominante di Luc'Antonio Giunta il Giovane, e l'emergere di importanti case editoriali alle sue spalle, come quelle degli Ziletti e dei Zenaro. In quella che potrebbe essere infatti la prima stipula societaria (1571), quella della *Compagnia per stampare i libri di legge*, il Giunta è infatti titolare di sette carati (ogni carato equivaleva a mille scudi d'oro); ma se consideriamo che il socio che lo segue più da vicino è il torinese Bernardo Castagna, con quattro carati, libraio sconosciuto anche al massiccio *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani* (Milano, Editrice Bibliografica, 1997), possiamo intravedere quanto ancora ci resti da sapere sul mondo librario italiano del periodo (per il documento su questa prima compagnia, vedi il mio *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Angeli, 1997, p. 194). D'altronde, un documento lionese del 1583 (H. Baudrier, *Bibliographie Lyonnaise*, V, p.48-49) dimostra che per due carati la parte del Giunta era stata in seguito rilevata da Filippo Tinghi e nomina la società chiamandola "Grand Compagnie des libraires de Venize", in evidente analogia con l'omonima di Lione, per altro attiva fin dagli anni Venti del Cinquecento.

Proprio la storia della Compagnia dell'Aquila rivela l'importanza di un censimento a tappeto delle edizioni del Cinquecento (per la divisione delle tirature in lotti, firmati dai vari soci) e la necessità di un repertorio di marche ove più consapevolmente si lavori all'inquadramento del valore e durata commerciale di ogni singolo 'signum'. Il fenomeno poi della registrazione dei marchi, di cui resta un unico registro veneziano risalente agli anni Sessanta del Cinquecento, giustamente è messo dal Simonetti in rapporto alla coeva costituzione dell'Arte degli stampatori e librai (p. 246, con bibliografia) e quindi a un maggior disciplinamento, sia pure a fini prevalentemente fiscali, del settore. Ma certamente il valore commerciale della marca editoriale come marchio da proteggere era ben vivo anche prima, considerando ad esempio il contenzioso nato tra i due rami ereditari di Aldo Manuzio proprio sulla proprietà della celeberrima ancora con delfino, e la registrazione era un preliminare fondamentale alla tutela.

Infine: la Compagnia per stampare libri di legge, poi divenuta Aquila che si rinnova, estendendo il suo programma editoriale dai testi giuridici di partenza alle edizioni di Padri della Chiesa, Santi e scrittori ecclesiastici, fu evidentemente uno degli ultimi sforzi che da Venezia furono ingaggiati per mantenere il mercato europeo, come si dimostra dalle richieste di privilegi internazionali e naturalmente dalle dimensioni (e quindi prezzi) dei singoli libri. Fu coronato da successo? Quale fu l'impatto effettivo di queste enormi edizioni, fuori d'Italia? Qui certo aiuterebbe un'edizione moderna dei cataloghi delle Fiere di Francoforte, che aggiorni il *Codex nundinarius* dello Schwetschke (1850-1877) secondo le attuali conoscenze, con un commento bibliografico che possa indicarci dettagliatamente quali e quante edizioni italiane vennero portate dal 1564 in poi al più importante appuntamento commerciale internazionale. Nel *Codex nundinarius,* comunque, i libri della Compagnia dell'Aquila non vengono mai registrati come tali, ma segnalati anonimamente come stampe veneziane, oppure attribuiti a questo o quello dei soci (a seconda, evidentemente, delle risultanze del frontespizio), e per lo più ai Giunti. È quindi anche per questa via confermato quanto conclude il Simonetti, che definisce la Compagnia dell'Aquila "forse il primo esempio di Casa editrice nella forma di società anonima della storia dell'editoria nel periodo della stampa manuale" (p. 255).

Angela Nuovo